

Marcella Ciarnelli

ROMA Ha traballato per circa ventiquattr'ore il solido (nei numeri) governo Berlusconi. Le gravi dichiarazioni del titolare del dicastero dell'Interno Claudio Scajola sul professor Marco Biagi, rilasciate a giornalisti che ovviamente le hanno pubblicate ritenendo che un ministro, se parla, non può ritenere di farlo off the record, e quindi di poterlo disquisire in libertà, hanno minato alle fondamenta la stabilità dell'esecutivo.

Il capo del governo, già l'altra sera informato delle esternazioni cipriote del suo «miglior ministro» come lui ama definire Scajola, prima ha dato sfogo a tutta la sua rabbia. E poi ha cercato di porre rimedio ad una situazione che rischiava di precipitare. E nel peggiore dei modi. Perché se è vero che l'opposizione ha fatto il suo dovere chiedendo conto e ragione delle affermazioni del ministro dell'Interno ben oltre l'offesa personale nei confronti del giuslavorista assassinato e, di conseguenza, avanzando la richiesta di un dibattito parlamentare e delle dimissioni di Scajola è altrettanto vero che autentico caos c'è stato nella fila della cosiddetta granitica maggioranza.

Che tale non è. Dopo ore ed ore di consultazioni, tra i silenzi assordanti di pezzi consistenti della coalizione di governo, l'altolà di Maroni e le difese d'ufficio dei forzisti, sono arrivate le dimissioni di Claudio Scajola. Mandate via fax al premier chiuso nella sua villa in Sardegna. Vere o fasulle? Imposte per salvare la faccia con l'impegno a respingerle? Decise certamente per cercare di rabbonire quei pezzi di maggioranza che ormai non ne possono più di vedere oltre Berlusconi anche i suoi uomini di fiducia in preda alla necessità di fare dichiarazioni esplosive non appena varcano i confini nazionali.

Dimissioni presentate e subito respinte. «Il ministro dell'Interno Scajola dopo aver rettificato le dichiarazioni riportate da due quotidiani con viva sensibilità ha messo a mia disposizione il suo mandato» si legge nella nota ufficiale fatta diffondere dal Presidente del Consiglio. «Ho ritenuto doveroso - aggiunge Berlusconi - respingere le dimissioni ed invitare il ministro a restare al suo posto con rinnovato impegno confermandogli la mia fiducia e quella del governo». A seguire pistolotto moralista. «Questo è il momento - afferma il premier - che farebbe bene a ricordarlo innanzitutto ai suoi - in cui tutti dobbiamo impegnarci per battere il terrorismo e per cambiare l'Italia. Tutti dobbiamo sentire forte il dovere di abbassare il tono della polemica politica e di mobilitare le forze verso la ricerca e la punizione dei colpevoli degli assassinii di Biagi e D'Antona. La dirittura morale di Marco Biagi - ha concluso Berlusconi - facendo finta di ignorare il giudizio di Scajola di ben altro tenore».

A chiedere un chiarimento in Parlamento ora sono anche voci della Destra

“ Ventiquattr'ore in cui si è sfiorata la crisi dell'esecutivo dopo gli insulti del ministro dell'Interno contro il professor Marco Biagi



Il presidente del Consiglio sapeva già da sabato sera Il leader di An ha concordato la linea da seguire. Ma la resa dei conti è solo rinviata ”

Il governo traballa, Berlusconi rattoppa

Scajola si dimette, il premier lo trattiene. Fini, scuro, tace. Follini attacca il ministro

Il suo autentico spirito di servizio allo Stato e la sua passione per le riforme rappresentano un patrimonio ed un lascito morale per il governo e per l'intero Paese.

Se crede di averla chiusa così Ber-

lusconi è in errore. Un dibattito parlamentare non può essere che il luogo dove discutere di una vicenda di questo tipo, a cominciare dal contenuto delle lettere pubblicate fino alle parole in libertà del ministro. Lo chiede

l'opposizione. I capigruppo dei Ds al Senato e alla Camera, Angius e Violante già per oggi. Ma se non lo si dovesse ottenere prima di mercoledì si potrebbe approfittare del question time previsto per quel giorno alla Ca-

mera per cominciare ad affrontare la questione. E questa volta a rispondere è da escludere che ci possa essere il Giovannardi di turno come fin qui è avvenuto. D'altra parte, in tempi non sospetti, pochi giorni fa, il presidente

della Camera, Pier Ferdinando Casini aveva fatto già notare al premier la sua partecipazione praticamente nulla ai question time e lo aveva richiamato al rispetto delle regole.

A congegnare la soluzione del ca-

so, almeno per il momento, è arrivato in Sardegna, in soccorso di un frastornato Berlusconi, un arrabbiatissimo Gianfranco Fini che dal giorno della pubblicazione delle lettere di Biagi ha cercato di abbassare i toni della vicenda cercando di ricondurla ad un accettabile livello di dibattito politico. Poi Scajola se ne esce con quel «rompicoglioni» ed il castello già fragile è crollato tra le mani del vicepremier. Ordine di scuderia ai suoi: nessuna dichiarazione. Con Berlusconi ci ha parlato lui di persona. E non sembra sia stato un dibattito molto amichevole anche se per il momento le dimissioni sono state respinte al mittente. Decisione consensuale.

Silenziosa anche la Lega. Ha parlato il ministro del welfare Roberto Maroni chiamato in causa dalle parole di Scajola. «Al ministro - ha detto Maroni in sintonia con il suo sottosegretario Sacconi - chiediamo o una credibile smentita o che egli rivolga le sue scuse alla moglie e ai figli, rimettendo alla sua coscienza ogni altra determinazione». Le dimissioni ci sono state. Respite. Ma è evidente che in quanto presentate sono un'ammissione delle parole dette. Quindi c'è da aspettarsi da parte di Maroni una richiesta di chiarimento che va ben oltre l'atto formale concluso nel pomeriggio di una calda domenica estiva tra il premier a Porto Rotondo ed il ministro ad Imperia.

Dura l'ala centrista della maggioranza. Come nei giorni scorsi. «Non è una frase da ministro degli Interni. Mi auguro che quelle parole vengano smentite nel modo più convincente» ha detto il presidente del Ccd, Marco Follini. E le dimissioni respinte non sono bastate a quella parte politica. Tant'è che pochi minuti dopo il comunicato di Palazzo Chigi il capogruppo dell'Udc alla Camera, Luca Volontè ha ribadito la speranza che «il governo venga in Parlamento a riferire della vicenda di Marco Biagi. Mi auguro che questo avvenga nella settimana entrante. È interesse del governo e di tutto il Paese spazzare via i veleni e proseguire la lotta al terrorismo».

Attorno al logorroico Scajola ha fatto quadrato solo Forza Italia. Con il solito Renato Schifani che grida «al polverone». Così come ha fatto il coordinatore «azzurro» nonché sottosegretario agli Esteri, Roberto Antonione che ha parlato di «un logoro copione diffamatorio che serve a distrarre l'attenzione pubblica da altre responsabilità». Esplicito Antonio Tajani per cui «la sinistra deve smetterla ogni volta di invocare le dimissioni di questo o quel ministro». Fuori dal coro l'economista ed europarlamentare di Forza Italia, Renato Brunetta. «È insopportabile che chi non ha saputo proteggere Marco dagli assassinii delle Br faccia trapelare dai giornali l'asserita inconsistenza delle minacce da lui denunciate. Perché questi signori non se ne stanno zitti?». Già, perché?

Berlusconi rinnova la fiducia e poi la butta in politica con la richiesta di unità nella lotta al terrorismo ”

«A Bologna hanno colpito Biagi che era senza protezione ma se lì ci fosse stata la scorta i morti sarebbero stati tre»

«Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza»

Claudio Scajola
Ministro dell'Interno

«Ho ritenuto doveroso respingere le dimissioni ed invitare il ministro a restare al suo posto con rinnovato impegno, confermandogli la mia fiducia e quella del governo»

Silvio Berlusconi
Presidente del Consiglio



Ciampi «prende atto» e ottiene la promessa del dibattito in Parlamento

ROMA Preoccupato per le frasi di Scajola riportate dalla rassegna stampa, portata come al solito d'estate dai corazzieri - motociclisti alla tenuta di Castelporziano, intenzionato a chiedere un «chiarimento» al governo, Carlo Azeglio Ciampi ha seguito minuto per minuto gli sviluppi della giornata attraverso i canali della diplomazia quirinale.

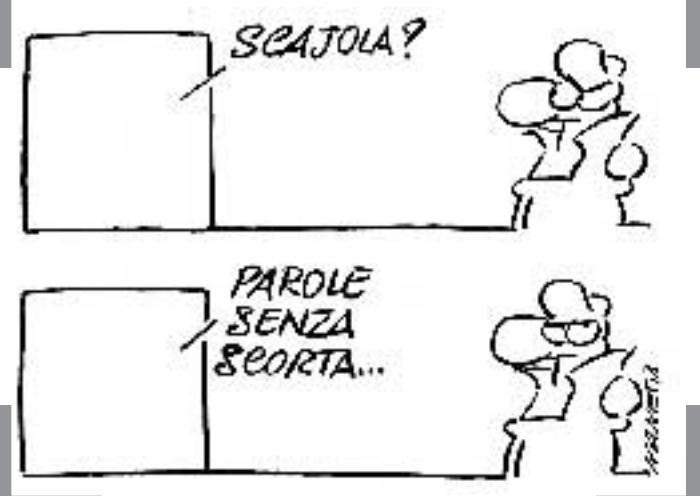
Il segretario generale Gaetano Gifuni ha preso subito contatto con Gianni Letta, chiedendo lumi e soprattutto facendosi tramite dell'irritazione del presidente. Dall'altro lato è stato un susseguirsi caotico di notizie contraddittorie e di rassicurazioni. In un primo tempo l'orientamento del governo sarebbe stato quello di chiudere il caso con una

«rettifica», ma dal Quirinale, una volta lette le confuse righe sottoscritte in mattinata da Scajola, è stato fatto presente che il caso rischiava semmai di amplificarsi per la prevedibile difesa che il Corriere e il Sole 24 ore avrebbero fatto della loro versione dei fatti.

In serata, dopo il vertice Berlusconi-Fini in Sardegna, Ciampi ha preso atto della «soluzione» trovata attraverso la procedura delle dimissioni presentate e respinte.

Una presa d'atto che, tuttavia, non equivale a un avallo, perché al capo dello Stato, parallelamente, Berlusconi ha assicurato che il governo si presenterà in Parlamento per sottoporre il caso al dibattito. E Ciampi, garante della Costituzione, attende questo passaggio, ritenuto quanto mai opportuno. v. v.a.

La Porta di Dino Manetta



Durissimo ieri l'editoriale del direttore del "Sole24Ore". «Alle istituzioni chiediamo un forte senso dello Stato, trasparenza e indagini serrate. Le parole, queste sì e solo queste, lasciamole morire»

Ma Confindustria ha già scaricato l'inquilino del Viminale

Bianca Di Giovanni

In casa Confindustria per difendere la memoria di Marco Biagi scende in campo il direttore del "Sole 24 Ore" in un corsivo che non lascia spazio a dubbi: si chiedono le dimissioni del ministro Claudio Scajola. È evidente nel passaggio in cui Guido Gentili scrive: «Alle istituzioni chiediamo un forte senso dello Stato, trasparenza e indagini serrate. Le parole, queste sì e solo queste, lasciamole morire». Una presa di posizione netta, decisa, quasi rabbiosa a vedere come il quotidiano economico tratta la notizia nelle pagine interne («agghiacciante dichiarazione»). Così Confindustria difende (a ragio-

ne) un uomo che è diventato il simbolo delle battaglie di Viale dell'Astronomia nell'ultimo anno, la personalità a cui attribuisce (a torto) la paternità della modifica dell'articolo 18, unico vero risultato che Antonio D'Amato incassa a metà del suo mandato grazie al «patto» con Silvio Berlusconi. Per il giornale c'è anche di più rispetto al suo editore: c'è la difesa di un professore i cui scritti sono comparsi spesso sulle sue pagine, con cui esisteva una lunga e feconda collaborazione, la cui memoria oggi viene infangata da parole in libertà di dubbio gusto. Ieri, dunque, da quelle pagine non ci si poteva aspettare nulla di diverso e bene fa l'organo dell'associazione industriali a gridare allo scandalo istituzionale: quelle di

Scajola non sono parole da ministro (per dirla con Follini). Ma l'irruzione di un caso politico di portata eccezionale in una vicenda che è sembrata (a dire il vero solo all'inizio) tutta giocata sul tavolo di una trattativa sindacale (con l'attacco a Cofferati) non cambia molto negli equilibri interni di Viale dell'Astronomia. Il capitombolo di Scajola, uomo di punta di Forza Italia, non compromette il «feeling» tra D'Amato e il premier. Se non altro per una regola aurea nei rapporti tra industriali e classe politica: tu difendi i miei interessi, io ti voto. In caso contrario, non se ne fa nulla. E se solo provi a fare marcia indietro (come il premier sembrava intenzionato a fare in primavera) saranno guai. Nulla di più e nulla di meno.

Così nessuna dichiarazione, né da parte di D'Amato, né di Parisi, il destinatario della e-mail in cui è stato tolto il riferimento a Cofferati. Evidentemente lo staff di Confindustria ha capito che il «gioco» (si fa per dire) ha cambiato registro, e di molto. Più passa il tempo, più emerge chiaramente che la scorta a Biagi non la si è voluta concedere. Insomma, c'è stata una colpevole sottovalutazione. E in questo caso ci va di mezzo la poltrona più delicata del governo. Meglio restare ciascuno al suo posto. Accanto all'affair Scajola, c'è poi quello del leader Cgil, su cui subito Parisi ha tentato apparentemente di tirare il freno, lasciando intendere comunque che Cofferati è e resta «il cattivo». Non è il mandan-

te, per carità, dell'omicidio. Ma quei toni se li poteva risparmiare. Questa la reazione «a caldo», che parlava anche di pericolose strumentalizzazioni politiche (si riferiva a Scajola? Non si sa). Oggi le cose cambiano. A 72 ore dalla «bomba» lanciata dalle pagine di Repubblica, con l'infittirsi dei sospetti sulle responsabilità di Scajola, Cofferati esce dal centro del ciclone. Non si sa ancora se definitivamente o se ci sarà un «rigurgito» (a deciderlo sarà la «manina» che sta manovrando le lettere), ma l'esito della storia per il leader sindacale potrebbe rivelarsi un boomerang per chi voleva colpire. E qui si capisce la cautela di Parisi, che a dire la verità non ha mai amato il sindacali-

sta. Tra i due è guerra aperta dai tempi del Patto di Milano, che la Cgil non firmò mai. L'attuale direttore generale di Confindustria, all'epoca city manager nella giunta Albertini, non ha mai dimenticato lo «sgarro». Come lui, anche il sottosegretario Maurizio Sacconi (ambidue ex socialisti approdati al Polo) hanno un obiettivo neanche tanto nascosto: indebolire il sindacato di Corso d'Italia. Fin dall'inizio di questa intricata vicenda hanno puntato alla divisione del fronte sindacale. Adesso ci starebbero riuscendo: per questo vedono come il fumo agli occhi toni troppo velenosi. Ma ormai la mina è partita: basta aspettare e si capirà chi vorrà colpire ancora.